

Tradurre nell'Italia del Risorgimento*

Qualsiasi progetto di costruzione di una nazione si trova a dover definire il suo rapporto con l'esterno, con altre lingue e identità, e a prendere una posizione riguardo agli scambi culturali con essi. Le traduzioni acquisiscono più o meno importanza, quindi, in rapporto al valore culturale, politico e ideologico che viene dato a questi scambi. Il principio vale in maniera molto evidente sia per i regimi nazionalisti, come quelli fascisti, sia per i regimi internazionalisti, come quelli socialisti; e vale ugualmente, seppure in modo meno apertamente ideologizzato, per quel progetto di *nation-building* che fu il Risorgimento, come dimostra chiaramente lo studio di Maria Pia Casalena, *Tradurre nell'Italia del Risorgimento. Le culture straniere e le idee di nazione*: «il contributo apprestato dalle traduzioni alla formazione dell'opinione pubblica, e anche di immagini e rappresentazioni della comunità nazionale esistente e auspicabile, non può essere in alcun modo sottovalutato» (p. 13).

Da studioso proveniente dai *Translation Studies*, in queste righe vorrei proporre una lettura soprattutto metodologica dello studio di Casalena considerandolo in relazione al dibattito che è in corso negli studi storici sulla traduzione (*Translation History*), dove si sta definendo un campo di ricerca distinto, con una sua identità e un suo meta-discorso¹.

Dal punto di vista storico, il volume di Casalena offre una interessantissima analisi del ruolo delle culture straniere, soprattutto dei libri stranieri

* Interventi sul volume di Maria Pia Casalena, *Tradurre nell'Italia del Risorgimento. Le culture straniere e le idee di nazione*, Roma, Carocci, 2021, a cura di Christopher Rundle (Università di Bologna), Elisa Marazzi (Università degli Studi di Milano), Francesco Dendena (Università degli Studi Milano).

¹ Di recente è stato fondato l'History and Translation Network (www.historyandtranslation.net), che raccoglie oltre 600 iscritti provenienti da vari discipline. L'intenzione è sia quella di dare maggiore visibilità agli studi storici sulla traduzione e l'interpretazione, sia quella di favorire un dialogo interdisciplinare tra tutti gli studiosi che si interessano di questi temi.

e delle idee che veicolavano, nel lungo processo di unificazione dell'Italia e nella costruzione della sua identità nazionale. Dal punto di vista della *Translation History*, questo studio è un esempio molto positivo di quanto la nostra comprensione dei processi storici possa essere arricchita da un'analisi condotta attraverso la "lente" delle traduzioni.

Da circa quindici anni è in corso un dibattito sui diversi approcci che si possono adottare nel fare ricerca storica sulle traduzioni. Si tratta, in breve, di capire la differenza tra l'adozione di una prospettiva storica per conoscere meglio la traduzione; o l'utilizzo della prospettiva della traduzione per conoscere meglio i processi storici². Il primo è l'approccio che ha sempre dominato tra gli studiosi che tendono a considerare le loro ricerche storiche principalmente come contributi ai *Translation Studies*, dove in molti casi si ambisce ad arrivare a una storia universale delle traduzioni che possa unire tutte le istanze in una sola – utopica, si potrebbe dire – narrazione³; mentre il secondo approccio implica una attenzione al contesto storico e alla storiografia di riferimento, cui aspira a contribuire, uscendo dal recinto autoreferenziale dei *Translation Studies*. Una differenza importante tra questi due approcci è, quindi, il fatto che il secondo cerca attivamente un dialogo interdisciplinare con gli storici, come Casalena, che considerano le traduzioni un evento storico a pieno titolo.

Detto questo, Casalena mostra una chiara familiarità con le prospettive che sono emerse dai *Translation Studies* negli ultimi cinquant'anni, in particolare con quel ramo comunemente chiamato *Manipulation School*⁴. Alla base di questi studi vi è l'idea che la traduzione non è mai un mero processo di *transfer* linguistico e non è mai un'attività neutrale; ma che ogni traduzione è il prodotto di un insieme di pressioni esercitate dai vari agenti coinvolti nella sua pubblicazione: dall'editore che l'ha commissionata, dal

² C. Rundle, *Translation as an Approach to History*, in "Translation Studies", 5 (2), 2012, pp. 232-240.

³ Si veda, per esempio, J.-C. Santoyo (2006), *Blank Spaces in the History of Translation*, in G.L. Bastin and P. F. Bandia (eds), *Charting the Future of Translation History*, Ottawa, University of Ottawa Press, 2006, pp. 11-43.

⁴ Il nome deriva dal titolo del volume *The Manipulation of Literature: Studies in Literary Translation*, ed. by T. Hermans, London, Routledge, 1985. Molto rappresentativo è anche il volume citato da Casalena: A. Lefevere, *Translation, Rewriting, and the Manipulation of Literary Fame*, London, Routledge, 1992.

funzionario che l'ha censurata, e naturalmente dal traduttore stesso con le strategie, più o meno manipolative, che ha utilizzato.

Nella sua ricostruzione, quindi, Casalena presta molta attenzione alle strategie che vennero utilizzate dai traduttori dell'epoca: come, per esempio, Melchiorre Cesarotti, che nella sua traduzione di *Ossian* «non esitò a mescolare voci canoniche della traduzione poetica italiana con neologismi, spesso addirittura parole composte, che miravano a rendere la fedeltà allo spirito senza arrendersi al calco degli originali» (p. 28); o nel confronto tra il metodo adottato da Vincenzo Monti, traduttore dell'*Iliade*, e quello di Ugo Foscolo, traduttore di *A Sentimental Journey Through France and Italy* di Laurence Sterne (pp. 25, 30-33, 39-40). Si potrebbe forse obiettare che concetti come “lo spirito del testo” sono visti ormai con un certo sospetto nei *Translation Studies* del post-decostruzionismo; ma è evidente che erano questi i termini in cui si svolse il dibattito sulle strategie traduttive nel Ottocento, e personalmente apprezzo il fatto che Casalena non abbia usato una terminologia più corrente, che sarebbe risultata alquanto anacronistica.

Un altro concetto utilizzato da Casalena che è in piena sintonia con i *Translation Studies* è quello di “canone di traduzione”, ossia quel canone di testi stranieri che, secondo la sua ricostruzione, si è affermato in parallelo a quello autoctono e ha partecipato «da posizione ravvicinata a un progetto di *nation-building*» (p. 219). Tutto lo studio è di fatto una ricostruzione di questo canone, la sua evoluzione e il suo impatto sugli italiani e sulla loro concezione di sé stessi: «il Risorgimento, sia nel suo versante liberal-progressista che nella controparte conservatrice o addirittura controrivoluzionaria, fu accompagnato in ogni sua fase da un rapporto ben preciso con libri (e idee, e immagini, e miti) stranieri, oltre che dalla produzione letteraria autoctona» (p. 45).

In questa affermazione delle traduzioni come elemento portante del *discourse* pubblico, vale la pena soffermarsi sul ruolo del ceto medio. Come sottolinea Casalena, questo è il periodo in cui la classe media comincia ad emergere come settore importante nel mercato delle traduzioni – non senza qualche preoccupazione paternalistica per «quel ceto di lettori ancora in formazione che doveva essere condotto per mano a discernere il bene dal male» (p. 56). Si tratta di un processo che ha avuto una importanza fonda-

mentale, sia per l'evoluzione dell'editoria sia per quella della *readership* italiana. Con l'ascesa di una classe media, si è espanso il mercato librario, in risposta a una domanda che venne colmata e poi ampliata dalle traduzioni e, in particolare, dal successo dei romanzi tradotti. È un processo che inizia nell'Ottocento e che arriva al culmine nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, con un momento di crescita particolarmente forte legato all'industrializzazione dell'editoria italiana negli anni Trenta del secolo scorso.

Per concludere, vorrei associare il lavoro di Casalena a quel filone di ricerca che, in Italia, ha dimostrato quanto qualsiasi riflessione sulla storia culturale e letteraria italiana non possa prescindere da un riconoscimento del ruolo delle culture straniere⁵. Un dato interessante da rilevare riguarda lo sviluppo di un campo di studi popolato da studiosi di varie aree disciplinari uniti da un interesse per i rapporti culturali inter- e trans-nazionali e il loro impatto in Italia. Letterati, studiosi delle letterature straniere, sociologi della letteratura, comparatisti, storici, storici dell'editoria, e tradutologi sono tutti uniti da «metodi e approcci più interni alla storia del libro e della lettura» (p. 17): si conoscono, si leggono e si confrontano gli uni con gli altri in un dialogo stimolante e genuinamente interdisciplinare. A mio avviso lo studio di Casalena si inserisce a pieno titolo in questo filone, che considera la traduzione come una prospettiva imprescindibile per una piena comprensione dei processi storici – specie quei processi che sono dipesi anche dall'apporto fecondo di idee arrivate da altri contesti culturali, e quindi dalle traduzioni, come è il caso del Risorgimento. In un'Italia dove si stava definendo e realizzando una nuova identità nazionale, un confronto con le altre nazioni europee era fondamentale – un confronto che per l'élite non-poliglotta e per la classe media che stava guadagnando un ruolo sempre più importante nella vita della nazione, avveniva grazie anche alle traduzioni.

Nei *Translation Studies* si tende a considerare tutto quanto riguardi la traduzione ugualmente interessante e significativo: è una tendenza che non condivido e che considero fondamentalmente astorica⁶. Quanto sia stata

⁵ A. Baldini, D. Biagi, S. De Lucia, I. Fantappiè, M. Sisto, *La letteratura tedesca in Italia: un'introduzione (1900-1920)*, Macerata, Quodlibet, 2008.

⁶ C. Rundle, *Friedrich Wilhelm IV's Tailor and Significance in Translation History*, in

significativa la traduzione è una questione che si può valutare solo in riferimento al contesto storico e alla sua storiografia. La traduzione assume un ruolo di rilievo in quei contesti dove i rapporti interculturali diventano importanti, favoriti o ostacolati che siano; non solo, ma la nostra ricostruzione storiografica di questi contesti non può che beneficiare da ricerche condotte dalla prospettiva delle traduzioni – come dimostra chiaramente lo studio di Casalena.

Christopher Rundle

Sebbene il noto articolo di Madame de Staël *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni* sia stato pubblicato in Italia nel 1816⁷, sorprendentemente sino ad ora non aveva indirizzato la curiosità degli storici verso le pratiche traduttive e le vicende editoriali coeve. Certo, uno studio come quello di Berengo sul mercato editoriale milanese della prima metà del XIX secolo, divenuto ormai un classico, prendeva in considerazione il peso crescente di questa forma di lavoro intellettuale sia per i letterati, che talora vi si dedicavano per necessità e controvoglia⁸, sia per il sistema. Mancava però una ricerca organica che ricostruisse il *corpus* delle opere tradotte e lo rileggesse alla luce delle vicende politiche, sociali e culturali di un'epoca cruciale come quella del Risorgimento. Maria Pia Casalena colma ora questa lacuna con un denso saggio che, muovendo dagli interrogativi storiografici ben esplicitati nel sottotitolo del volume – *le culture straniere e le idee di nazione* –, intreccia una pluralità di temi e problemi di natura storica, ma anche letteraria e linguistica. Tra questi è naturalmente presente l'indagine storico-editoriale, per sua natura interdisciplinare, in quanto tesa a ricostru-

M. Baker (ed.), *Unsettling Translation: Studies in Honour of Theo Hermans*, London & New York, Routledge, 2022, pp. 81-94.

⁷ Madame de Staël, *Sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, in "Biblioteca italiana", 1 (1816), p. 15.

⁸ M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 2012 (ed. or. Torino, Einaudi, 1980), pp. 300-305. Tali questioni sono poi state affrontate anche da G. Albergoni, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

ire e comprendere gli eventi a monte della pubblicazione di un volume – scrittura, selezione, preparazione dei testi e delle azioni volte a trasformarli in libri –, sia quelli a valle: commercio, circolazione, fruizione; elementi tutti indispensabili affinché le idee, prima espresse in un testo e poi materializzate in un libro, possano penetrare, più o meno capillarmente, nella società. È infatti incarnandosi in prodotti editoriali che tali idee si rendono responsabili di effetti, più o meno duraturi, sulla storia della mentalità e delle idee; prospettive di ricerca, queste ultime, che stanno a cuore all'autrice e che costituiscono il piano principale di analisi del volume (p. 14).

L'obiettivo dichiarato dell'autrice, perseguito utilizzando fonti letterarie – che potremmo anche definire bibliografiche – è infatti quello di individuare, passando in rassegna casi significativi di traduzioni verso l'italiano, un canone parallelo a quello dei testi autoctoni, che, a volte più efficacemente di quest'ultimo, «fornì a italiani e italiane immagini di sé e degli altri, dei loro diritti e dei loro doveri, delle memorie da salvaguardare e di quelle da rimuovere» (p. 220).

Vi è però un altro *fil rouge*, più sotterraneo, ma che innerva tutto il volume, assai rilevante agli occhi degli storici del libro che si accostano a questo saggio: si tratta del tema del pubblico di lettori a cui si rivolgevano i testi stranieri pubblicati in lingua italiana tra età napoleonica e Unità. In questa prospettiva il volume di Casalena si pone infatti in dialogo con il recente lavoro sulle “vie dei libri” di Marina Roggero⁹; i due volumi, sebbene muovano da presupposti e ambiti diversi, si collocano anzitutto in sostanziali continuità cronologiche: Roggero, nella sua ricerca sui modi in cui i libri – italiani e stranieri – giunsero, o, meglio, raramente giunsero ai lettori meno colti, si arresta infatti agli ultimi decenni del XVIII secolo. Non è questa la sede per ripercorrere le ragioni esposte da Roggero alla base della scarsa presenza, nell'Italia moderna, di autori e lettori interessati a una produzione di largo consumo; basterà sottolineare che tra tali ragioni non si annovera solo il portato della censura religiosa, motivo di una scarsa dimestichezza dei ceti medi e bassi con la lettura, perdurante anche nel secolo dei Lumi: la storia linguistica del nostro Paese influì in maniera forse ancor più determinante. Secondo Roggero è dunque significativo osservare

⁹ Mi riferisco a M. Roggero, *Le vie dei libri. Letture, lingua e pubblico nell'Italia moderna*, Bologna, il Mulino, 2021.

che un gusto letterario “medio” non si era potuto sviluppare in assenza di strumenti linguistici condivisi da autori e lettori. Nel volume di Casalena, che prende avvio laddove Roggero conclude la propria indagine, si assiste invece all'emersione di un “pubblico medio”, a più riprese citato, ma sostanzialmente ineffabile nei suoi caratteri intrinseci, che avrebbero richiesto analisi non del tutto consonanti con gli scopi del lavoro. Tale nuovo pubblico, per quanto ancora esiguo rispetto ai lettori di massa degli ultimi decenni del secolo, si fece latore, già nel primo Ottocento, di una domanda di testi che sarebbe restata largamente inasaudita se i librai e gli stampatori del primo Ottocento non avessero pubblicato traduzioni. Proprio quelle traduzioni che, secondo i letterati dell'epoca, primi tra tutti i classicisti, costituivano un'occasione di affermazione dell'italiano come lingua in grado di poter rendere la complessità espressiva di opere di ogni genere. Senza approfondire le evidenti implicazioni politiche di un discorso di tal sorta, teso a legittimare una «civiltà nazionale in pieno risveglio prima, degna di emancipazione poi» (p. 18), e rimanendo piuttosto su tematiche più familiari a chi scrive, i testi in traduzione, nell'Italia del primo Ottocento, costituiscono dunque materiale prezioso per rispondere a una nuova domanda del mercato editoriale e, nel contempo, un'occasione per i letterati di affinare la loro capacità di dialogare con un pubblico in espansione; per citare le parole dell'autrice «le traduzioni dalle lingue moderne furono allo stesso tempo causa e prodotto della formazione di un pubblico dalle fattezze inedite» (p. 88). Tali fattezze restano, come detto, un poco oscure nella trattazione di Casalena, costituendo uno spunto significativo per future ricerche di storia della lettura che consentano quantomeno di abbozzarle.

Spesso si ritiene che il pubblico preunitario fosse troppo poco alfabetizzato per dar vita a domande di lettura diverse da quelle dei ceti colti, esigenza che si tende a collocare, invece, nel primo Novecento. Eppure, anche i lettori del Risorgimento, nelle pagine di Casalena, si dimostrano portatori di istanze analoghe. Il tipo di risposte offerto dagli editori nel Novecento è già noto: l'assenza di un'offerta culturale per un pubblico medio-basso sarebbe stata alla base della pubblicazione di traduzioni. Ciò sarebbe accaduto per rispondere alle esigenze dei cosiddetti nuovi lettori, tra cui spiccavano donne, bambini e classi lavoratrici urbane. Se quest'ultima categoria non si può facilmente adeguare alla descrizione della società

dell'Italia napoleonica e risorgimentale, donne e giovani sono del resto tipologie di “nuovi pubblici” che compaiono a più riprese nella ricostruzione di Casalena, in particolare nel lungo capitolo dedicato al romanzo.

Il volume, infatti, riconosce e sancisce ulteriormente la rilevanza del romanzo nello strumentario culturale degli italiani della “nazione in cammino”, ma doverosamente dedica ampio spazio ad altre tipologie di testi, consentendo di comprendere quanto la traduzione abbia consentito l'appropriazione, da parte di porzioni della popolazione più vaste che in passato, di testi appartenenti alla trattatistica storica, economica, politica, scientifica. Per tutte queste tipologie di testi, esattamente come per i romanzi, l'operazione di traduzione costituiva una forma di mediazione non neutra, e questo è un altro filo conduttore del volume, particolarmente rilevante in una prospettiva di storia del libro. Se per i traduttori italiani del primo Ottocento sussisteva un obbligo autoimposto di fedeltà alla lettera dell'originale, ed era dunque limitata quell'estrema mobilità dei testi, ben descritta da Roger Chartier, che aveva invece caratterizzato l'antico regime¹⁰, la mediazione si incarnava in altre forme di intervento, necessarie a ricondurre le voci degli autori stranieri alle aspettative politiche e culturali della già citata “nazione in cammino”. Tra le forze in campo nel processo di trasposizione vi era senz'altro la censura, elemento giustamente tenuto in conto nella ricostruzione di Casalena. Tuttavia, secondo l'autrice, non si trattò della forza più influente nel determinare le caratteristiche dei libri tradotti, né a livello di canone, né a livello di singoli testi; ebbero un peso di gran lunga maggiore interventi non traduttivi, piuttosto paratestuali, finalizzati a orientare la ricezione dei testi; questi ultimi erano sì linguisticamente fedeli, ma comunque soggetti a varie forme di “manipolazione”: avvertenze, prefazioni, note a piè di pagina e spesso tagli anche consistenti. Ecco che, grazie a tali accorgimenti, trattati di matrice liberale o democratica potenzialmente censurabili finivano invece piuttosto facilmente nelle mani di un pubblico dal livello di istruzione medio che, altrimenti, non avrebbe mai avuto accesso a talune idee.

Nonostante la scelta di fedeltà alla lettera, dunque, le traduzioni del Risorgimento non costituiscono uno iato in una storia della letteratura in

¹⁰ R. Chartier, *Le migrazioni dei testi. Scrivere e tradurre nel XVI e XVII secolo*, Roma, Carocci, 2020.

traduzione esaminata in una prospettiva di lungo periodo: il prevalere della manipolazione, ora mediante i paratesti, ora testuale, è riscontrabile fino a Ottocento inoltrato – pensiamo per esempio alla letteratura di stampo selfhelpistico e positivistico che avrebbe costituito, per gli editori postunitari, materiale a basso costo per alimentare un mercato del libro caratterizzato da una crescita molto più rapida rispetto alla prima metà del secolo. E in effetti, nonostante l'indubbia rilevanza culturale delle traduzioni, e le evidenti implicazioni in fasce di pubblico non poliglotte, Casalena rileva che, nel primo Ottocento tali operazioni di mediazione furono, tutto sommato, poche (p. 43).

Pubblico e manipolazione sono solo due tra le molte occasioni che il volume fornisce di ampliare le conoscenze su una fase della storia d'Italia ancora paradossalmente poco esplorata in una prospettiva storico-editoriale; si citino, per fare qualche altro esempio, la tutela della proprietà intellettuale e il conseguente processo di professionalizzazione dei traduttori; o il tema delle contraffazioni e della circolazione clandestina, a cui le traduzioni non erano naturalmente immuni. Per concludere si approfondirà brevemente un ultimo ambito in cui il volume si rivela prezioso per gli storici dell'editoria, arricchendo le conoscenze pregresse: quello della geografia editoriale (o, meglio, delle molte geografie editoriali) della Penisola. Si pensi al caso di Venezia, la cui preminenza nel panorama editoriale italiano era stata definitivamente compromessa da Campoformio, ma che ancora sino a Waterloo costituiva un centro di tutto rispetto per l'edizione di opere in traduzione. Anche la valutazione della penetrazione di determinati testi in traduzione nelle diverse articolazioni municipali, regionali, statali e sovvrastatali della Penisola, che Casalena mette di volta in volta in rapporto con le già note vocazioni politiche e culturali delle stesse entità, consente di aggiungere ulteriori elementi utili alla comprensione degli sviluppi editoriali di alcuni poli del mercato in una prospettiva di lungo periodo, estendibile al postunitario: si pensi alle considerazioni su Milano, ritenuta dall'autrice un polo per la divulgazione scientifica in traduzione già dal Risorgimento (p. 175). Del resto, anche il "canone in traduzione" individuato da Casalena, che si compone di elementi molteplici quali illuminismo, razionalismo, sentimenti liberali, e molto romanzo storico, si rivela, in conclusione, un canone duraturo, con «un piede nel Settecento e un altro

alla fine dell'età della destra storica» (p. 220): il volume di Casalena si rivela dunque per molti aspetti un contributo alla storiografia che conferma la rilevanza del libro e della lettura in ogni fase del “lungo Risorgimento”.

Elisa Marazzi

L'importanza di un libro non risiede tanto nell'esaurire euristicamente gli interrogativi che ne hanno ispirato la redazione, quanto nel provare la validità di piste di ricerca che altri ricercatori e altri lavori potranno nel futuro integrare o modificare. Da questo punto di vista, il lavoro di Maria Pia Casalena è assai significativo, poiché arricchisce notevolmente la storia culturale del Risorgimento.

Nell'elaborazione concettuale della ricerca, il volume fa sua, *in primis*, la nozione di canone letterario proposta dai lavori, diventati ormai dei classici, di Alberto Mario Banti, che l'autrice si propone tuttavia di estendere al di là dei confini della letteratura italiana. Fa poi sua l'idea, già espressa a suo tempo da Benedict Anderson e da altri, che il supporto letterario sia un vettore e uno specchio fondamentale nella costruzione della nazione, intesa a sua volta come il risultato *in fieri* di un processo di invenzione identitaria. Il volume deve poi molto, infine, ai cosiddetti *Translation Studies*, che hanno profondamente rinnovato l'interpretazione della traduzione, non più concepita come un'invenzione letteraria, ma come un gesto culturale che si inserisce nell'incessante relazione di produzione, appropriazione e ridefinizione dei capitali culturali attorno cui si definiscono le comunità nazionali.

L'interesse del libro di Maria Pia Casalena non si limita tuttavia al fatto di riprendere questi importanti risultati storiografici e metodologici per farne i presupposti della propria ricerca su un corpus di fonti innovativo. La forza del libro, che è dedicato ai libri tradotti in lingua italiana nella penisola italiana durante l'epoca risorgimentale, risiede nel rivelare una sensibilità politica capace di emanciparsi da una pura analisi letteraria, per cogliere tanto il contesto di produzione dei testi, quanto le logiche che presiedono al loro adattamento, per essere poi proposte a un nuovo pubblico. In questo senso, lo studio dei flussi editoriali e dei contenuti letterari diventa un'altra

maniera per sviluppare un'ulteriore, e originale, analisi transnazionale del Risorgimento italiano, proseguendo nel solco delle più recenti tendenze storiografiche di cui si sono fatti portatori, tra gli altri, i lavori di Maurizio Isabella e di Konstantina Zanou¹¹.

Da questo punto di vista, il testo non è soltanto il punto di conclusivo di una riflessione individuale – anche se è vero che questo libro mobilita tutto un insieme di conoscenze che si erano andate accumulando nel corso dei lavori precedenti dell'autrice¹². Può essere infatti considerato anche, come giustamente viene ricordato, l'elemento di partenza di un percorso di ricerca che dovrebbe diventare il «primo contributo a una storia semisecolare, [quella delle traduzioni in epoca risorgimentale, appunto], che andrà [poi] indagata opera per opera, autore per autore, discorso per discorso, in quanto può rappresentare uno spaccato di grande interesse della storia dell'Italia e degli italiani tra la crisi del dominio francese, l'età delle Rivoluzioni, l'ascesa e il tramonto del mito di Pio IX e infine l'azione centripeta del Piemonte sabauda» (p. 19). Concepito in questi termini, allora, ogni capitolo diventa un invito a esplorare un mosaico editoriale di cui Casalena presenta ora la geografia generale, appoggiandosi a qualche esempio saliente, sempre esaurientemente trattato.

Così, mentre nel primo capitolo, dedicato alla (ri)-traduzione dei classici nel primo Ottocento, l'autrice pone con intelligenza la questione del significato culturale del gesto letterario in un contesto di forte ridefinizione del patrimonio ereditato dal passato, nel secondo tratteggia invece la questione del profilo sociale dei traduttori e delle loro pratiche di lavoro. Si tratta di uno dei passaggi più interessanti, nonostante la mancanza di fonti e di studi specifici sui singoli personaggi e sui loro rapporti con gli editori. Il testo prosegue con altri quattro capitoli dedicati ai contenuti più significativi di questo immenso e costante sforzo di adattamento delle culture

¹¹ M. Isabella, *Southern Europe in the age of revolutions*, Princeton, Princeton University Press o K. Zanou, *Transnational Patriotism in the Mediterranean, 1800-1850: Stammering the Nation*, Oxford, Oxford University Press, 2018 (trad. it. *Dopo la Serenissima. Balbettare la nazione nell'Adriatico, 1800-1850*, Roma, Società dalmata di storia patria, 2018).

¹² M.P. Casalena, *Biografie. La scrittura delle vite in Italia tra politica, società e cultura (1796-1915)*, Milano, Bruno Mondadori, 2012; Ead., *Eroi in bilico. Il Risorgimento nei dizionari biografici del Novecento*, Roma, Carocci, 2018.

straniere al contesto italiano, le cui cifre non cessano di aumentare in linea con la crescita, non sempre lineare, del mercato editoriale italiano, che passa da 1200 titoli nel 1815 a circa 4000 al momento dell'Unificazione.

Dedicate al romanzo, che irrompe in ritardo ma con prepotenza nella penisola italiana, alla scrittura storica che rimane invece sempre uno dei principali vettori di acculturazione, in cui si inseriscono le aspirazioni della nazione *in fieri*, o ancora alle pubblicazioni di carattere giuridico-scientifico, di cui Casalena coglie sottilmente le implicazioni politiche in filigrana, le pagine di *Tradurre nell'Italia del Risorgimento* delineano i percorsi di decine, se non di centinaia, di testi, che sono sempre inseriti nel contesto di produzione e di ricezione. Se l'autrice infatti non perde mai il contatto con il singolo testo, proponendo al lettore esempi di traduzioni che possano suffragare il suo ragionamento, uno dei meriti della sua opera è la capacità di tener presente il quadro globale degli scambi che, dall'Europa, interessano l'Italia, inserendosi nell'alveo delle specificità regionali, ciascuna dotata delle proprie caratteristiche, per poi irrigare l'insieme degli universi culturali del secolo, alla ricerca di un pubblico mediano «tanto in termini dimensionali (una fascia tra l'élite e i semidotti) sia in termini di gusto» (p. 13).

A corredo di tutto ciò, il testo avrebbe forse beneficiato non soltanto di un apparato di cartine, ma anche qualche grafico. Tali supporti editoriali avrebbero permesso di visualizzare e di meglio suffragare l'ipotesi centrale del lavoro, ovvero che durante il periodo risorgimentale vi sia stata la «costituzione di un patrimonio complesso, oltre le pur dominanti mode che per la prima volta, potremmo dire, portava i valori di un [Daniel] Defoe o di un [Jean Jacques] Barthélemy a stretto contatto con un ceto sociale composto, non acculturato negli idiomi stranieri, al quale non erano pervenute, quando c'erano state, le edizioni originali o le edizioni più tempestive» (p. 178). È tuttavia difficile provare precisamente la democratizzazione di una cultura prima appannaggio delle élite in assenza di dati che possano mettere in luce quei processi di *dérégulation* di un antico regime culturale (Christopher Charle) che attraversa tutto l'Ottocento, in Italia come altrove in Europa. Non si tratta, sia chiaro, di fare dei dati delle tirature l'unico elemento per cogliere le dinamiche culturali. Come hanno già sottolineato i lavori di Roger Chartier, citati a proposito dall'autrice, sapere in effetti

quanti libri sono stati stampati non significa affatto sapere quanto e soprattutto come siano stati letti, quanto e come siano stati compresi o ancora quanto e come si integrino all'interno di un campo editoriale.

Tuttavia, emanciparsi in maniera così significativa dall'elemento quantitativo, o dalla presa in conto di molti aspetti materiali, implica derubricare l'importanza delle strutture editoriali e sociali, le quali tuttavia condizionano in maniera determinante non soltanto la circolazione di un messaggio, ma anche le sue condizioni di ricezione e quindi, in ultimo, la sua comprensione e il suo impatto. Il presupposto che l'autrice sembra infatti dare per scontato, tanto da non includerlo nel suo ragionamento, è che un libro non è un testo. La pubblicazione di un testo non inverte quest'ultimo secondo una relazione di continuità. Piuttosto, lo trasforma in un'altra cosa, diversa rispetto al manoscritto originale, il libro appunto, che è prima di tutto, e indipendentemente dal suo valore, un oggetto dotato di una sua materialità, introducendo logiche e problematiche che prima, allo stadio del manoscritto, erano del tutto assenti. Si tratta di logiche economiche, logiche di intermediazione di coloro che si fanno carico della stampa e logiche di controllo, logiche di conservazione e logiche di selezione, ecc... Questi elementi di natura estrinseca, aggregandosi in maniera complessa, determinano, o almeno condizionano, il significato e l'importanza (o meno) che acquista un libro all'interno di un sistema culturale, aggiungendosi e condizionando dialetticamente le scelte dei traduttori e dei loro editori, oltre che il successo del libro.

Nel volume vengono privilegiati soprattutto gli aspetti letterari, a discapito forse di una analisi dell'elemento quantitativo e dell'analisi di alcuni aspetti materiali, lasciando dunque in disparte l'importanza delle strutture editoriale e sociali, le quali tuttavia condizionano in maniera determinante non soltanto la circolazione di un messaggio, ma anche la sua ricezione e quindi, in ultimo, il suo impatto. L'autrice sembra dare per scontato il fatto che un libro non è un testo: secondo chi scrive, la pubblicazione di un testo non inverte quest'ultimo secondo una relazione di continuità, ma lo trasforma piuttosto in un'altra cosa, diversa rispetto al manoscritto originale, ovvero il libro in sé, che è, prima di tutto, indipendentemente dal suo valore, un oggetto dotato di una sua materialità e di problematiche che precedentemente, allo stadio manoscritto, erano del tutto assenti. Si tratta

di problematiche economiche, di intermediazione tra chi si fa carico della stampa o del controllo, di conservazione, di trasmissione, ecc... Questi elementi, di natura estrinseca, si aggregano in maniera complessa e condizionano il significato e l'importanza (o meno) acquisita dal libro all'interno di un più vasto sistema culturale.

L'autrice invece privilegia un altro approccio, secondo il quale la traduzione è concepita come un atto di mediazione e di trasformazione intellettuale, influenzato dall'articolazione di tre fattori (l'autore, il traduttore e l'autorità politica). Questo approccio permette di mostrare la complessità dei passaggi che portano di fatto alla creazione di un nuovo testo, offrendo un esempio metodologico di come si debba fare un'analisi di questo tipo; il mercato librario viene invece concepito come uno spazio uniforme e neutro, in cui i testi circolano, più o meno fedeli all'originale, più o meno censurati, in base alle volontà o alle azioni dei tre attori indicati poco sopra. Considerando questi presupposti, si spiega la limitata attenzione concessa alle singole figure degli stampatori-librai o editori. Le specificità della produzione editoriale sono quindi conferite alle sensibilità dei vari centri editoriali, cui è attribuita una soggettività che agisce sulla base di un'identità quasi atemporale, che giustifica le politiche di traduzione messe in pratica. Milano si sostituisce, quindi, agli Stella o ai Ferrario, Napoli ai Morano, la Toscana ai Cohen...

Se è impossibile negare l'importanza di tradizioni culturali o politiche nell'elaborazione delle politiche editoriali, in particolare dopo l'attenta ricostruzione fatta da Maria Pia Casalena, tuttavia il parziale appiattimento del ruolo autonomo dell'editore porta a produrre un cortocircuito metodologico, obbligando l'autrice ad assumere in partenza quello che avrebbe dovuto essere invece la tesi del libro, cioè che le traduzioni partecipino alla costruzione dell'identità italiana integrandosi all'interno di un canone comune. Se infatti le politiche di traduzione si determinano in base a un *genius loci*, come possono essere lo strumento di costruzione di un'italianità *in fieri*? Così se l'approccio puramente "internalista" e letterario scelto non limita l'originalità di un libro che è destinato, anzi, a diventare un capitolo imprescindibile di storia delle idee e della letteratura nell'epoca del Risorgimento, capace di misurare una pluralità a lungo occultata degli apporti in cui quest'ultimo si compone, è più difficile invece cogliere il processo di

costruzione del canone culturale che le prime pagine avevano l'ambizione di far emergere attraverso un approccio transdisciplinare.

Francesco Dendena